

MAX ASCOLI (1898-1078) e la libertà politica

di Giuseppe Brescia

Di Max Ascoli, “liberale gentiluomo” e filosofo del diritto, si ricorda l'opera al convegno ferrarese del 1980 (Giovanni Spadolini, Sandro Rogari, Raffaello Franchini e Antonio Varsori) e nel volume collettaneo “Max Ascoli, antifascista, intellettuale, giornalista” (a cura di Renato Camurri, Franco Angeli, Milano 2012). Davide Luigi Mantovani ricostruisce il ferrarese “Ambiente familiare e la formazione universitaria”, per sottolineare l'interesse degli anni al Liceo “Ariosto” (1908-1909 e seguenti), il culto degli studi giuridici, il profilo tracciato di George Sorel (lettera di quest'ultimo a Mario Missiroli del 1° giugno 1921) e soprattutto la “educazione” crociana. “Egli aveva una sola stella polare ed era quella di Benedetto Croce. Ne aveva letto le opere, aveva iniziato uno scambio epistolare, nutriva per lui una devozione personale e difatti, per dirlo con le sue parole, da quell'incontro ne era venuto il 'fatto che avessi iniziato, in pratica, il mio pensiero scarabocchiando delle note ai margini dei libri di Croce’ “ (pp. 25-43). Del Sorel, l'Ascoli anticipò un giudizio a proposito della di lui opera “Considerazioni sulla violenza”, che poi Croce e Spadolini in carteggio avrebbero ripreso (considerarle come “stimoli mentali” piuttosto che “programmi pratici”), ritenendo che “la risposta di Sorel non sta nei suoi scritti, ma nella pratica di vita”.

Ascoli ricerca una mediazione tra socialismo e liberalismo, in “Rivoluzione Liberale” di Gobetti (aprile 1923), auspicando: “Come possiamo essere liberali quando siamo così poco gentiluomini ?” (“Il gentiluomo liberale”, nel numero del 19 giugno 1923). L'articolo si inserisce nel dibattito d'epoca, inaugurato dal “Corriere” e dalla “Stampa”; ed è immediatamente commentato dal coraggioso editore torinese: “Rivoluzione e Liberale non fanno a cazzotti: anzi la nostra originalità essenziale sta nell'aver provato che non si potrà parlare di stile politico (..) se non avremo iniziato il popolo a un'ascesi libertaria”. Max Ascoli si era invece spinto a scrivere, in una linea convergente ma autonoma: “Oggi, forse, arriveremo ad essere liberali, a far di ogni cittadino un gentiluomo, con il tanto parlare di liberalismo, per 'saturazione di chiacchiere'. (..) 'Rivoluzione' e 'Liberale' fanno a cazzotti, eppure per poter infine arrivare a un liberalismo, bisogna compiere in noi una sorta di c o s c i e n t e r i v o l u z i o n e che sia insieme e d u c a z i o n e”. Carlo Rosselli, il 15 luglio 1924, chiarisce, con l'articolo “Liberalismo socialista”: - c' è differenza tra “sistema” e “metodo” (pregiando il secondo). Il “metodo” liberaldemocratico, “fatto di disciplina”, “virtuoso”, s'innesta “su un moto concreto di masse” e non risiede “in un assieme statico di principi e di norme”.

Cioè, oggi diciamo: anticipa la piccola “rivoluzione copernicana”. “Ci voglion nuovi modi per la religione della libertà” (“Libertates.com” del 30 marzo 2012). Max Ascoli scrive al Croce fin il 25 luglio 1944, a proposito di “Intorno alla concezione del diritto nel sistema di Benedetto Croce” (già edito in Roma, dal Treves, nel 1926), confessando d'aver abbandonato “le bastarde filosofie del diritto” per studiare oramai “teorie e tecnica delle istituzioni politiche” (“Dall'Italia tagliata in due all'Assemblea costituente”, a cura di Maurizio Grippo, con prefazione di Gennaro Sasso, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 205-207).

In punto di dottrina, Ascoli precisa: “Bisogna sapere che cosa è Giustizia e che cosa è Libertà, e non solo che cosa è giustizia e Libertà. (..) Giustizia vuol dire fare dello stato una condizione n e c e s s a r i a e n e g a t i v a insieme della vita morale. Libertà vive n e i l i m i t i e n e i c o n f i n i che le si pongono, e tanto la giustizia come la libertà possono essere garantite quando gli uomini che pongono q u e s t i l i m i t i e q u e s t i c o n f i n i sono sottoposti ad una inflessibile responsabilità. Tale responsabilità può essere affermata e organizzata solo da rigide forze politiche e morali. Ogni concreta applicazione di giustizia per i gruppi economici più sofferenti e di libertà per le spontanee organizzazioni popolari deve svilupparsi come una articolazione e una garanzia dei principi fondamentali”. Tutto il contesto è ben discusso da Alessandra Taiuti (“Ascoli e le riviste dell'antifascismo: da 'La Rivoluzione liberale' a 'I quaderni di Giustizia e Libertà' ”, nel citato volume, pp. 33-64).

Ora, in codesta metodica, che riconosce alla giustizia il “fare dello Stato una condizione”, insieme, “necessaria e negativa”, e alla libertà, simultaneamente, l'impegno “responsabile” di tracciare

“limiti” e “confini” (impegno spettante alla classe dirigente, intrisa di “forze politiche e morali”), in siffatta metodica riconosciamo i prolegomeni della ermeneutica dei “modi categoriali”. Perché, in effetti, affinché lo Stato possa esser ravvisato come “condizione necessaria e negativa”, occorre dispiegarne i passaggi di modificazione fenomenica: Welfare – statalismo – liceità d'indebitamento – occupazione della cosa pubblica concepita come terra di conquista – e quindi reati (e però, da “condizione necessaria”, a “negativa”). E per il mercato, requisito del liberismo economico: “deregulation” assoluta (come nella crisi dei fondi 'subprime' e 'derivati' del 2007/2008)- dittatura finanziaria – di bel nuovo, reati (postulando così il riequilibrio dei giusti “limiti e confini”, assicurato – diceva l'Ascoli – da forze morali inflessibili e responsabili).

Questo è il punto di snodo deduttivo, dove è proprio il secondo “passaggio” e “modo” attuativo, il momento fondamentale, della legittimazione culturale e antropologica introiezione: e perciò, nell'un caso, il concepire lo stato come “res nullius”, il Pantalone su cui caricare ogni operazione, che poi si rende per malversazione; e nel secondo, alternativo e reciproco (ma coincidente nella fenomenologia dell'errore) della idea di mercato, da realizzarsi quasi “legibus soluta”, esente affatto da vincoli e controlli, foriera di speculazioni finanziarie e altrettali studiate operazioni.

Rendo conto della posizione di un altro 'maestro' di Max Ascoli, Luigi Einaudi, il quale stesso, nell'intenso dibattito con il Croce, si chiede: “La terza via sta nei piani ?” (“Corriere della Sera” del 15 aprile 1948, poi nel “Buongoverno”, Bari 1954 e “liberismo e liberalismo”, Milano 2011, pp. 139-144); per confutare l' immagine idealtipica, collettivistica, della cosiddetta “terza via”, posto pure che possa parlarsi di “terza via”, 'à la Roepke', piuttosto che di “libertà indivisibile”, come sostenuta dal nostro Carlo Antoni. Orbene, l'interrogativo einaudiano si declina, oggi, con l'assioma “La terza via sta nei modi”, negli innesti attuativi e regolativi, di statalismo (giustizia) e liberismo (o reciprocità di liberismo e liberalismo, con la “religione della libertà”). Fermezza morale e consapevolezza critica, inflessibilità e cultura, si richiedono dunque alle nuove classi dirigenti (v. Michele Maggi, “L'Italia che non muore”, Bibliopolis, Napoli 2001).

Ciò anche spinge l'apporto di Max Ascoli a “L'idealismo e il suo superamento critico” (con il saggio di Vincenzo Rapone, in “Max Ascoli”, cit., pp. 65-87). E se non è di “poco conto” il riconoscimento crociano del diritto come momento essenziale nella vita dello spirito”, non necessariamente ne consegue la “critica secondo la quale il diritto sarebbe annullato nell'economia, secondo una modalità che Ascoli dimostra di non condividere” (op. cit., p. 81). Non vi è una demarcazione netta tra il momento della “produzione del diritto” e quello della sua “interpretazione o applicazione”, con un “requisito di astrazione che ne farebbe un'attività 'solo potenzialmente' economica (Max Ascoli, “L'interpretazione delle leggi. Saggio di filosofia del diritto”, Roma 1928, poi Giuffrè, Milano 1991, con Presentazione e Postfazione di Renato Treves: cf. A. Di Gennaro, “Crocianesimo e cultura giuridica italiana”, Milano 1979).

Il diritto – precisa infatti Ascoli – è “teso ad arrestare l'inarrestabile”, consapevole tuttavia “come in questa perenne rincorsa tra la vita e il diritto, sia sempre la vita che vince, come cioè il diritto possa utilmente adempiere la propria funzione solo a patto di essere sempre violato” (“L'interpretazione delle leggi”, p. 33). Dove il ruolo “modale, “regolativo” (quindi previsionale-prospettico) del diritto appare affidato al tema del “vitale”, della “vita”, in così parlante evoluzione nel pieno e tardo pensiero crociano.

Toccando della esperienza americana di Max Ascoli, esule e poi direttore di “The Reporter” (1949-1968), e dopo la stagione de “Il Mondo” - “The World”, va sottolineato il ruolo svolto da Ascoli in ambito internazionale a supporto degli esuli perseguitati, e in ambito religioso, o di filosofia della religione, dove egli si colloca tra gli ebrei “modernizzanti” o “modernisti”, a fianco di Ernesto Buonaiuti e di “Conscientia”, di Felice Momigliano e Enzo Sereni, Arturo Carlo Jemolo (ebreo per parte di madre) e Piero Treves, Alessandro Levi, Ludovico Limentani e Giorgio Levi della Vida (negli studi di Alberto Cavaglion).

In proposito, è stato sottolineato il grande interesse del primo scritto autobiografico, e programmatico, del giovane Ascoli nel 1917: scritto pubblicato in “Appendice” al recente volume, come documento di quella fase “modernistica”, destinata storicamente a sconfitta (specie per l'enciclica “Pascendi” del 1907). Conviene sostare su queste intense pagine, testimonianza di un

chiaro giovanile pensiero, che lasciano rimpiangere la distruzione dei saggi vichiani dell' autore a causa dei bombardamenti subiti dalla Casa Editrice Vallecchi in Firenze durante la guerra, e insieme consentono di ritenerle come il corrispettivo funzionale del "Primo frammento sistematico" 1797 di Schelling- Hoelderlin – Hegel; o magari della memoria crociana del 1893, "La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte".

Il saggio è intitolato "Ritorniamo alla terra" (op. cit., pp. 253-264). Beneficia di una Prefazione e XXXVI paragrafi, l'ultimo dei quali sottodistinto in VIII commi. Molti paragrafi sono costruiti sullo stilema delle "degnità" o "assiomi" del Vico. Dove il giovanissimo Ascoli esclama, e giustifica, in premessa, il proprio assunto. "Tutta la bontà di quella terra che mi si stende a perdita d'occhio dinnanzi, come tutta la bellezza di quella su cui io siedo (oh, lo capisco perché vi chiamin degli Angeli, belle mura di Ferrara !) è materiata di dolore e di sudore, fu quel che io sono e che ritornerò, come le foglie che dolorose si staccan dall'albero, tutte improntate dai colpi della cattiva tempesta, per poi riperdervi nel terreno e rifecondare e risorgere. Ma era proprio lì la sorgente della mia gioia. Io sono giovane, e il mondo nuovo. (..) Perché si deve uccidere e morire mentre c'è tanta pace qui ?"

Immediatamente, l'autore si rifà a Nietzsche, ma per cogliervi il senso e valore della "indistruttibilità" della vita (par. I). "Occorre formarsi attorno una corazza di egoismo. Leggendo Zarathustra ho compreso che nulla fa male di quel che è espresso dai grandi. Mantenendoci a contatto con essi, ci manteniamo a contatto con la natura: e la natura è sempre una. Nulla si esclude di quel che è grande: vi è una legge della indistruttibilità dello spirito, ed è la prima". Altrettanto convintamente, collega: " Nietzsche conferma Tolstoj. Non importa se l'avvenire deve obbedire alle leggi del passato. Appunto perché il nostro avvenire sarà, s a r à d i v e r s o" (par. II).

Crocianamente, Ascoli accerta il problema dell'orizzonte della "scelta" e del "dialeghesthai" interiore (par. III). "Non vi è momento più bello della incertezza dell'uomo forte. L'incertezza è figlia della libertà: e per questo Ercole al bivio è uno dei più alti simboli della felicità umana: Esser libero 1 Poter scegliere il bene e il male ! Questa è felicità. Poter agire senza scavare nel proprio passato e senza che il proprio passato irresistibilmente ci leghi a sé". I paragrafi IV-V-VI sostano in notazioni di etica ("l'ingegno in Italia non conosce le colline"; critica del motto 'l'avevo detto anch'io'; o della pretesa dell'uomo a "diventar Dio"). Il VII si condensa in aforisma: La causa principale della superiorità del poeta sul filosofo è che questi può permettersi di contraddirsi, cioè esser più vero. Il filosofo è un poeta che si ripiega in sé".

Il IX° sembra anticipare riflessi della poesia gnomica di Montale o seguire linee della logica del Croce: "Guai a colui che vuol scindere tutti gli elementi di cui è composta l'anima e l'intelligenza di un giovane: l o u c c i d e". Ancora più a fondo va il par. XI, nel segno e nel senso dei "modi categoriali", della "memoria" in specie, dentro la vita dello spirito. "Ora, può l'umanità acquistando la memoria di vita nuova vivere, e ancora , e ' c o m e '; oppure le stesse inesorabili leggi continueranno a svolgersi innanzi e n o n o s t a n t e e c a u s a la memoria vigile e gli occhi aperti dell'Umanità ? Sarà la luce stessa che creerà il buio ? Forse".

Ascoli con ciò s'avvede che "mnemosyne" e "lesmosyne" (Esiodo), "ritenzione" e "risveglio" di memoria (Aristotele), "contemporaneità ideale" della storia ispirata a un "problema" vissuto nel presente (Croce), costituiscono momenti intrecciati e incorporati nell'atto del "giudizio". Sicché, ben si spiega la degnità n XII: " Il miglior modo di aver capita la vita è dimenticare di averla capita". I paragrafi XIII e XIV ritornano alla potestà "rivelativa" della conoscenza filosofica. "Come vi è una legge della indistruttibilità della materia, ve n' è una della indistruttibilità dello spirito, ed è la prima. Quindi, nulla si crea e nulla si distrugge: non crea il poeta, il filosofo, lo scienziato, ma s c o p r e". - "E' filosofo, ma no, che dico uomo, veramente grande colui che riesce a rendersi conto principalmente dell' e v i d e n t e. Poi, creerà le e v i d e n z e p e r i l f u t u r o".

Qui il giovane Ascoli pre-sente e pre-corre il "mondo della vita" nella sua "datità" ("evidenza"), all'altezza della fenomenologia husserliana della "Krisis" del '36, e prima nelle lezioni ed appunti, poi corretti, del '24. "Apollo muore, ma Geova, il puro spirito, rimane. Galileo uccide Apollo, ma crea Leopardi" (XV). Dacché: "Il genio, qualunque cosa senta, veda o quindi faccia, l' h a p r o

v a t a. Poiché il genio vince il Tempo e lo crea, e il Tempo è legge determinante e rappresentativa del genio. Per questo tutti i geni sono simili, e tutto è nuovo per essi, sempre, anche quando debbano straziarsi urlando che nulla lo è, poiché la loro sincerità è n u o v a” (XVII).

Si riaffacciano così, 'ex professo', Vico, Goethe e Croce. “La vita intera dell'uomo d'ingegno non è che una giustificazione degli istinti della gioventù. Per questo la gioventù di ogni filosofo fu necessariamente p o e t i c a” (XVIII). “Il grande compito nostro è di fare che la scienza n o n u c c i d a l' u o m o” (XX). “Per intendere un'opera, bisogna non solo ricreare in sé quello che l'autore provò, ma provare qualcosa in più: ed allora l'opera diventa nostra” (XXII).

“Come tutta la vita dell'uomo non è che una giustificazione degli istinti della gioventù, così la vita dell'umanità non è che una giustificazione delle prime intuizioni religiose. Ma questo non importa, questo non lo si deve sapere. Poiché l'opera sia realmente originale e vera, occorre che l'uomo abbia non l'illusione, ma la c o s c i e n z a c h e s i a n u o v a(..) Guai a noi se vogliamo analizzare tutti gli elementi di cui è composta l'anima e l'intelligenza di un giovane: l o s i u c c i d e. C o s ì d e l l a g i o v a n e u m a n i t à” (XXIV).

E' un'eco schellinghiana (per me desunta nel “Vivente originario” delle età del mondo, Albatros, Milano 2013), da valere nell'epoca della “Ge-stellung”, “valutazione” tecnocratica che si dica o si voglia. Ancora: “La differenza profonda fra l'uomo comune e l'uomo di genio è appunto che, mentre il primo fa sé regola dell'universo, il secondo rifà la regola dell'universo in sé. (..) Beato chi è povero, perché tutto avrà domani, beato chi è più indietro, perché la sua vita è sua (forse il giorno è venuto in cui la nostra aritmetica raggiunge l'algebra della religione)” (XXVIII).

Soprattutto, Goethe si afferma 'Altwater' per Croce e Ascoli (XXIV, XXX, XXXI),

“ Genio è colui che lavora c o l t e m p o e s u l t e m p o. In una parola, l'intuizione è la superficie di quella a cui il tempo dà la forma (nella vita dell'uomo di genio ed oltre) (..) Dunque, non v'è c i r c o l o, ma s p i r a l e. E avanti dunque con la passione e con l'ardore, avanti se vogliamo veder la luce”.

“Noi, ma no noi, i o ho un divorante bisogno di l i b e r t à, di quella libertà che non han capito mille uomini nella storia del mondo. Fino ad ora la scienza e la storia, hanno insegnato la n e c e s s i t à del passato; ora, bisogna studiare la l i b e r t à dal passato (Correggo così: d e l p a s s a t o, nella recente trascrizione Camurri) libereremo il presente”.

“Forse meglio che di corso e ricorso circolare, si può parlare di s p i r a l e o di cavatappi. Si comincia da una punta (l'intuizione prima dei popoli antichi), sempre più approfondita dalla coscienza circolare dell'umanità posteriore, dallo sviluppo circolare della civiltà seguente. E la gran forza che spinge e squarcia e poi innalza, è la m e m o r i a”.

Inno al lavoro, alla memoria, e alla mente, s'innalza così nei paragrafi XXXIV, XXXV, XXXVI. Di cui segnalo il comma VII e il comma VIII. Il primo verte sull'amore: “ E' un a c c e l e r a m e n t o d i v i t a in cui il ritmo dell'esistenza assume un crescendo da intenso e rapido a tragico, con tutti i fenomeni che accompagnano gli acceleramenti di vita (come la facilità a dimenticare, a credere immediatamente nei fantasmi e nelle immagini create dalla fantasia, la straordinaria rapita intensità degli stati d'animo, che produce come conseguenza il loro tumultuoso sovrapporsi). Per questo l'amore è profondamente simile all'arte”: L'ultimo, gigantesco, tratta il “vivente”, la dialettica delle passioni nel “tradurre”, il perenne ricominciamento dello spirito (“Firenze, 20 ottobre 1917”).

- “Solo, sereno. Una gioia fatta di nulla mi sorge dentro, timida. Guarigione ? Mi sembra che la vita ricominci ancora tenue, senza un fine; ma ha una impressione di moto, oggi, per la prima volta; non più quel dolore cupo che mi mordeva dentro. (..) Sempre così, quando vivo per me: con gli altri allora, traduco; ma la traduzione mi lascia un g r a n d e a m a r o i n b o c c a. (..) Non so: ma ora nell'aria diafana del mio sereno, quella foce e quel mare mi paion così vicini e così tragici che sia inutile il modo di arrivarvi; e l'ingrossarsi o il perdersi derivi da qualcosa fuori di me, di cui io sono estraneo: sereno di ghiacciai che viene dal cielo, sale di lagrime che vien su dal gran mare. Il principio è unico in ogni cosa: il pensiero è lo stesso e viene poi dimenticato nella immaginazione creatrice, c r e a n d o l' a r t e; o r i c o r d a t o e c r i s t a l l i z z a t o, n e l s i s t e m a f i l o s o f i c o. Non so quel che

debba fare: solo attendere lavorando la cristallizzazione del Tempo. (..) E poi proporsi ogni giorno e ogni mese un piano che necessariamente non sarà che transitorio, per giustificare a me stesso le mie evoluzioni e raccogliere i detriti del lavoro già fatto (più di ogni cosa il piano è una giustificazione per il passato, e una igiene del pensiero per il passato e per il presente); ma soprattutto esplorare la Spiritualità ma soprattutto curare lo spirito, perché io sono nulla e tutto è grazia quel che avviene in me”.

- Si tratta insomma di una sorprendente, inaudita, entusiastica sintesi giovanile di filosofia della storia, dell'arte, della vita, dentro la filosofia della religione: incentrata sui concetti-cardine di circolo spirituale, anzi di spirale, di ringiovanimento del mondo e acceleramento di vita, cui è sottesa la filigrana delle relazioni, la tessitura dei “modi categoriali” dell'essere-al-mondo, della terrestre aiuola che ci fa tanto feroci (dove il titolo “Ritorniamo alla terra”, senza ignorare tuttavia il “cielo” e l'aspirazione al “dolce lome” e al “dolce mondo”).
- Un quarantennio dopo, il 1957, tra tante altre prove di verità e di libertà, Max Ascoli dona a “Criterio” dell'amico e sodale Carlo Ludovico Ragghianti (a. I, n. 2, febbraio 1957, pp. 105-111; n. 3, marzo 1957, pp. 179-184; n. 5, maggio 1957, pp. 343-348 e n. 6, giugno 1957, pp. 440-446) quattro articoli (non tre, come riporta il Camurani nella Bibliografia consegnata agli Atti di “Max Ascoli”, Milano 2012, pp. 278 sgg.) sulla “Libertà”, altrettanto fondamentali, spogli affatto di citazioni dotte o interni richiami: a guisa di puro distillato teoretico del tema etico-politico. Essi sono: 1) “Libertà e libertà politica. La libertà”; 2) “Libertà e libertà politica. La libertà politica”; “La libertà. La natura dei diritti”; 4) “La libertà. Il dinamismo dei diritti” (con un disegno di Nino Tirinnanzi: come è noto, “Criterio” chiuse ai primi due numeri del 1958 e fu ripreso da Raffaello Franchini, già suo collaboratore, come “Nuova Serie Filosofica”, a Napoli, negli anni '80). Nel primo saggio, Max Ascoli connette strettamente esperienza della libertà ed esperienza del lavoro. “L'esperienza della libertà è tanto strettamente unita a quella del lavoro, che nessuno che non sappia come lavorare può conoscere la libertà”. “La vita di colui che compie bene il proprio lavoro è contrassegnata da un doppio processo, come la pulsazione del cuore umano: la spesa dello sforzo, l'acquisto dell'esperienza”. Fascismo e comunismo danno soltanto “un'orgia di mezze verità”. - “La libertà politica garantisce che il lavoratore riuscirà a emergere dall'anonimato e dall'obbligazione del lavoro; è il sopraprofitto del lavoratore, la cui ricompensa non è adeguata se è rappresentata soltanto da una busta-paga o da un tagliando sborsabile a uno spaccio aziendale o statale. In una società comunista questo sopraprofitto verrebbe confiscato; nelle società che diciamo democratiche esso viene distribuito a cascaccio, e talvolta con forme di sperpero. E' condizione per la vittoria della democrazia sui suoi oppositori che venga invece distribuito con equità”.
- Il secondo saggio, “La libertà politica”, afferma: “La libertà è potenza, potenza fabbricata dagli uomini, che gli uomini forniscono come un prodotto del loro lavoro e che fornisce loro a sua volta il modo di esercitare un controllo sulle condizioni della loro vita. E' una potenza che aiuta a fabbricare gli uomini, trasmessa all'uomo per mezzo dell'affermazione dei suoi diritti, una potenza che sostiene i suoi sforzi, lo tramuta in persona umana, lo pone in condizione di lavorare bene, e di rendere alla società, forbito e acuminato, il potere che da essa ha raccolto”. Poi, l'autore distingue: “La libertà politica è libertà del consorzio umano, e n t r o il consorzio umano, e d a l consorzio umano. E' la libertà del consorzio dall'oppressione esterna e dai capricci dei suoi componenti; ed è la libertà dei cittadini e dei loro gruppi entro e dal consorzio. Tra questi tre elementi costitutivi della libertà politica corrono rapporti positivi. Ognuno è in funzione degli altri, e può venir messo a repentaglio o addirittura distrutto dalla sparizione o da una smisurata espansione degli altri. In questa maniera, l'Ascoli, esperto del fordismo americano e dello scenario globale della libertà, corregge anzitutto alcuni eccessi del liberismo economico; instaura, dall'altro lato, la analisi dei processi, dei modi e delle funzioni che tengono l'equilibrio tra le forme di libertà politica, d e l consorzio, e n t r o il consorzio e persino d a l consorzio civile,

nella reciproca “invadenza delle forme” (avrebbe detto Carlo Antoni). Nel terzo saggio, “La natura dei diritti”, Ascoli va oltre le affermazioni di principio (il preambolo dello statuto delle Nazioni Unite; la Carta Atlantica, etc.), ma non certo per condividere la critica sovietica all'Occidente “riguardo ai diritti della libertà di parola e di stampa e alle elezioni 'addomesticate' “, ma per procedere più a fondo. “Ogni diritto si fonda su un vasto cumulo di attiva esperienza umana e ne richiede una continua rifusione e un continuo accrescimento. Ogni diritto di cui godiamo è il risultato di lunghi e specifici sforzi, e richiede un continuo rinnovo e una continua moltiplicazione di essi”. In particolare: “Il diritto di professare una religione, che vien detto libertà religiosa, non significa una cinica indifferenza verso la religione o la concessione di una illimitata licenza a qualunque specie di culto. La libertà religiosa è una q u a l i t à, un tipo di esperienza religiosa”. Più che una pedissequa elencazione dei “diritti”(spesso, come nella fraintesa “libertà religiosa”, oscillando tra cinismo e bigottismo), l'Ascoli si concentra, allora, in un punto essenziale. “C'è però un diritto, e uno solo, al quale tutti gli uomini si richiamano con assoluta e identica ragione: il d i r i t t o d i e s s e r s o g g e t t i d i d i r i t t i. Dovunque si compie il tentativo di segregare un gruppo di esseri umani per motivi o di razza o di classe o di religione, e di escluderli da quelle attività fondamentali che formano l'uomo, sappiamo con assoluta certezza che ivi ci troviamo di fronte a una delle più aberranti forme di male; un m a l e che dobbiamo combattere senza compromessi”. Finalmente nel quarto studio della libertà, “Il dinamismo dei diritti”, il pensatore liberalsocialista, accertato il fatto “che i diritti non siano inalienabili, ma possano venir alienati ed essere perduti, l'esperienza del nostro tempo lo ha provato oltre ogni ragionevole dubbio”, va al cuore “religioso” del problema della libertà, della sua coscienza e tutela. “Una tendenza della cosiddetta 'scuola liberale' ama concentrare l'attenzione sugli aspetti secondari e periferici della libertà, piuttosto che sul suo nocciolo essenziale di c o n d e n s a t a e r a c c o l t a e n e r g i a”. S'avverte l'eco della religione della libertà e, per essa, della filosofia del giusto, quel 'sacello' interiore che nessun totalitarismo, Stato Leviatano o 'Big Brother' potrà mai violare assolutamente: e la ui fede garantisce lo stesso “dinamismo dei diritti”. Perciò, senza dirlo, Ascoli attinge accenti schellinghiani, neokantiani, crociani, intimamente rivissuti e fatti propri. Il nostro immerge la dottrina liberale, il cui plurisecolare lavoro critico è dato per presupposto, nella “esperienza vissuta”; la “traduce” in atto; la penetra nella più intima dialettica di travaglio e riposo, acquisto e sforzo, pena e rigenerazione. “Ma la libertà – aggiunge Ascoli correggendo e schiarendo il paradigma giovanile di 'Ercole al bivio' – non è già il dilemma di Amleto; né consiste nell'andar saltellando da un dilemma all'altro. Quando mettiamo alla prova le attitudini che abbiamo ereditate e le veniamo affinando, non è che andiamo continuamente compiendo atti di scelta: agiamo, semplicemente, e adoperiamo il nostro potere. (..) Tra le varie fasi del nostro lavoro si apre una pausa d'indifferenza, un tempo lasciato libero al riposo. A b b i a m o b i s o g n o d i r i p o s o p e r a s s o r b i r e il grosso di quel che abbiamo compiuto, per emergere dalla nostra fatica, per recuperare una certa padronanza di noi stessi. Quando abbiamo fornito la nostra opera, ce ne dobbiamo distaccare”.

- Questa lettura è applicata alla età della tecnologia, della ragione tutta spiegata. “La caratteristica dei tempi moderni sta in ciò: che la civiltà industriale ha imposto a tutta l'umanità, e praticamente senza riguardo a razza, colore o sesso, tipi uniformi di lavoro, rendendoli tutti direttamente e immediatamente interdipendenti”. “Ma la produzione meccanica, sia che si faccia a profitto dei privati, sia che s'indirizzi a una società comunista, non prescinde dall'individuo; né richiede che nelle nostre escogitazioni o nella pratica della vita sociale si debba imitare la macchina. Essa non può distaccarsi dalla t r a d i z i o n e m o r a l e c r i s t i a n a dalla quale ripete la sua origine, se non a costo di rivoltarsi inevitabilmente contro l'uomo”. In conclusione: “Non basta all'individuo, per difendersi ed affermarsi contro le predaci forze politiche ed economiche, che vengano riconosciute le esigenze universali della persona umana e del suo 'valore'; come non basta la conoscenza

della legge di gravità per determinare il tipo di caso in cui ci sentiamo di potere ben vivere. Solo gli organismi politici possono rendere armonici i dinamismi della produzione e dei diritti, che non devono venir mai separati. Il dinamismo dei diritti ha fatto nascere il dinamismo della produzione, e questo a sua volta ha allargato prodigiosamente l'ambito del dinamismo dei diritti. Il massimo problema politico del nostro tempo consiste nello stabilire tra essi il migliore e più giusto rapporto". E' notevole che l'Ascoli fosse introdotto agli studi americani ed alla Rockefeller Foundation, giusto da Luigi Einaudi (come ripete Ercole Camurani, "Max Ascoli borsista Rockfeller: una scelta americana nelle lettere a Luigi Einaudi", in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", vol. XLV, 2011, Olschki, Firenze 2012, pp. 215-277; e "Max Ascoli", cit., pp. 88-104 e 265-277). Pure, il suo pensiero maturo va e vede oltre, con attenzione ai nuovi rapporti e nuovi modi del 'liberalismo globale'; tanto da intuire il nostro 'new deal' liberale, realizzando nei 'modi', nel 'come', nello scansare le 'forme dello sperpero' assieme a quelle della 'alienazione', la istanza più profonda del "concretismo" che il co-esule e corrispondente Gaetano Salvemini insegna per la propria battaglia liberale. O ancora meglio soddisfa questa istanza il passo del Croce maturo, riscoperto dal Franchini, nella postilla "Croce il socialismo e la libertà" (Rivista di studi crociani", gennaio-marzo 1972, p. 120). "Ma se il socialismo non più sarà angustamente ristretto alla classe operaia, se esso correggerà o abbandonerà le teorie marxistiche, se si amplierà di nuovo a movimento umano e liberale o democratico che si dica, come era nelle sue origini, *lis finita est*, e socialismo e liberalismo confluiranno" (Quaderni della 'Critica', 1945, fasc. II, p. 110).